

LA RICERCA DELLE PARI OPPORTUNITÀ

“Genitori separati dai figli” è un’associazione che si occupa dei diritti dei genitori separati. Dal racconto del presidente, Vincenzo Spavone, si evince un quadro molto chiaro: sono principalmente i padri a chiedere aiuto perché “discriminati” culturalmente

Padri nel fine settimana o durante le vacanze estive. Padri a Pasqua o a Natale, alternativamente. È questa l’immagine più comune quando si pensa alle separazioni dei genitori. Immagini legate a un modello di padre che è andato via via cambiando, rivendicando un ruolo più attivo nella vita dei figli. «Si smette di essere coniugi, non genitori», sintetizza Vincenzo Spavone, presidente della Gesef, una delle associazioni sparse sul territorio nazionale che si occupano dei diritti dei genitori separati. La Gesef, il cui acronimo Genitori Separati dai figli esemplifica il senso della sua attività, è stata tra le prime a nascere in Italia, nel 1994, quando hanno cominciato a comparire alcuni gruppi di padri rivendicanti la volontà di contrastare un quadro giuridico in materia di affidamento dei figli, ritenuto discriminatorio nei loro confronti.

«L’associazione – sottolinea Spavone – si occupa di entrambi i genitori a prescindere dal sesso, anche se sono i padri quelli che si rivolgono principalmente a noi, perché sono loro a subire i maggiori disagi nelle separazioni.

Il problema è stato per anni l’affidamento esclusivo, contro cui ci siamo battuti introducendo il concetto di bi-genitorialità, perché smettere di fare il coniuge non vuol dire smettere di essere genitori». Nel 2006 qualcosa è cambiato con l’introduzione della legge sull’affido condiviso (8 feb, n. 54) che prescrive che «anche in caso di separazione personale dei genitori, il figlio minore ha il diritto di mantenere un rapporto equilibrato e continuativo con ciascuno di essi». Il problema, secondo la Gesef e le altre organizzazioni simili, è che in Italia persiste un retaggio culturale che porta a penalizzare il ruolo del padre, con il risultato che «molto spesso i giudici continuano a limitare il rapporto padre-minore a due weekend al mese e alle vacanze estive. Quello che chiedono i padri separati è, invece, semplicemente la possibilità di poter fare il genitore a tempo pieno e non il padre della domenica. Se noi non desiderassimo ardentemente fare i padri non lotteremmo così. E questo è il paradosso». La rivendicazione principale, prosegue il presidente della Gesef, «non è tanto legata alla questione economica, ma è proprio relativa alla possibilità di esercitare la propria potestà genitoriale». Anche se il fatto di pagare gli assegni di mantenimento e le spese legali e di cedere la casa co-

mune hanno un peso piuttosto rilevante. Il fenomeno degli impoverimenti progressivi di chi vive queste situazioni inizia, infatti, a mostrarsi come realtà diffusa al punto che la Caritas ha reso noto che un numero sempre maggiore di padri separati si rivolge a loro, ospitato nei dormitori. A questo disagio materiale si legano problematiche di natura psicologica, strettamente dipendenti. «Con uno stipendio medio-basso o con un lavoro precario, è difficile riuscire a mantenere due abitazioni e laddove non ci sono i genitori che possono riaccogliere il figlio a casa – sottolinea ancora Spavone – la situazione diventa davvero difficile. Tutto questo crea un senso di frustrazione e di umiliazione che si aggiunge a quello di non poter vivere pienamente con il proprio figlio». Fino ai casi-limite, in cui forti depressioni e la percezione di non avere vie d’uscita portano a conseguenze estreme. «Nella nostra associazione – racconta ancora il portavoce della Gesef – abbiamo assistito purtroppo a tre eventi tragici, uno dei quali è stato il caso di un padre che, il giorno in cui è andato a riprendere la figlia che viveva all’estero con la mamma, dopo una lunga battaglia ha avuto un infarto». ■ (a.v.)



ASSOCIAZIONE PAPÀ SEPARATI

Papà-bancomat è l’immagine che introduce Antonio Matricardi, vice presidente dell’associazione onlus Papà Separati ma, prima di tutto, un padre con le stesse problematiche degli altri.

«Io guadagno 2.000 euro al mese e 1.300 di queste mi vengono detratte direttamente dalla busta paga per le spese di mantenimento di mio figlio. Devo pagare circa 900 euro di affitto e tentare di crescere anche un’altra figlia», spiega Matricardi.

Questioni materiali, ma non per questo meno rilevanti, quando si delinea lo spettro di una nuova povertà. «Nonostante la legge sull’affido condiviso, che prevede una condivisione anche delle spese, i giudici faticano a far decollare questo modello».

Il problema molto semplicemente è quello di far quadrare i conti. «Noi abbiamo proposto anche dei modelli matematici, stilati da docenti universitari, per un’equa ripartizione delle spese sulla base delle possibilità reali, ma non sono neanche stati presi in considerazione». Il risultato è che circa il 30 per cento degli assistiti della Caritas, a Milano ma anche sul territorio nazionale, è rappresentato dai padri separati, i nuovi indigenti. «Anche il Banco Alimentare e il Movimento per la Vita sono venuti in nostro soccorso; nel mio caso, mi hanno aiutato con la figlia più piccola».

Le istituzioni, invece, continuano a mostrarsi assenti. Dopo anni di apparente disinteresse, alcuni segnali, a Roma, sono arrivati dal Comune, che ha messo a disposizione venti abitazioni per quei genitori che non posso permettersi una nuova casa e che per questo motivo non hanno un posto dove accogliere i propri figli. Con circa 200 euro al mese potranno assicurarsi un tetto in cui vivere per un anno, non oltre. «Venti appartamenti in una città come Roma non sono molto e non risolvono la situazione, ma sono comunque un segnale nei nostri confronti che abbiamo accolto positivamente».